

Omelia della Santa Messa in occasione dell'ordinazione presbiterale di don Giacomo Cardinali
Cattedrale di Fano, 6 aprile 2013

Un giorno di Grazia

Carissimi, questo è un giorno di Grazia per la nostra Diocesi, giorno in cui il Signore, nella sua benevolenza e nella sua predilezione per questa porzione eletta del santo popolo di Dio, ci fa dono di un nuovo presbitero. Nonostante le nostre infedeltà, le nostre ferite, le nostre fragilità, Dio si degna ancora chinarsi con tenerezza verso questo suo gregge affidato alle nostre cure pastorali.

E' dono di grazia, caro don Giacomo, anche per la tua bella famiglia, che con generosità può offrire un figlio al servizio totale di Cristo nella Chiesa.

E' dono di grazia per la comunità parrocchiale di San Michele in Mondavio, che annovera ancora un figlio della sua terra al servizio divino.

E' dono di grazia per quanti hanno conosciuto, amato, educato e accompagnato don Giacomo in questi anni, sia come insegnanti nella scuola pubblica sia come formatori nel Seminario Romano, sia come compagni di viaggio spirituale e pastorale.

E' altresì dono di grazia per la nostra Chiesa diocesana la partecipazione di S.E. il Cardinale Vegliò tuo parente e di S.E. Monsignor Giovanbattista Tani Arcivescovo di Urbino, per lunghi anni tuo educatore.

Credere sulla testimonianza

Che bella notizia! Gesù è risorto, Gesù è vivo, Gesù appare. I discepoli stanno blindati nel Cenacolo, nascosti nella loro incredulità e delusione. Ma in questo rifugio dominato dalla paura si presenta il Signore Risorto. **Pace a voi**, dice il Signore e lo ripete per ben tre volte. Poi soffia lo Spirito invitando ad accettare. Nessuna paura, niente sensi di colpa! Nuovamente insieme e confermati da Pietro che prima aveva rinnegato, sotto lo sguardo materno di Maria; i discepoli, tristi per aver abbandonato il Maestro ed essere fuggiti proprio nel momento più duro, son così rasserenati. Gesù non porta rancore. Questo incontro è un bellissimo annuncio: le nostre chiusure non fermano il Risorto. La sua luce entra nelle nostre tenebre, il suo amore è più forte delle nostre paure. Ed è nuova creazione. Giudizio di misericordia. Presenza che riempie la solitudine.

L'evangelista Giovanni ci dice chiaro che la presenza del Signore risorto è una certezza che deve sempre accompagnare la vita della comunità cristiana.

Non importa quante cadute o fallimenti ti hanno inchiodato alla solitudine, Lui c'è!

Non importa quanti peccati o tradimenti hai incolonnato nella tua vita, Lui c'è!

Non importa quante debolezze o fragilità hanno prosciugato la tua autostima, Lui c'è!

Questa è la certezza di cui vive il discepolo del Signore Risorto.

Tommaso non c'era quella sera e di ritorno al fortino dei discepoli riceve l'annuncio della visita del Risorto. Povero Tommaso... anche lui vuol vedere il Signore, anche lui come le donne e gli altri discepoli vuole rivedere il Risorto! (*Giovanni 20,19-31*).

Mi rendo conto che questo discepolo davvero ci assomigli e non a caso è chiamato Didimo, che significa gemello. Tommaso è gemello di ciascuno di noi: increduli, incapaci di fiducia, sempre alla ricerca di una prova da toccare, da vedere, da investigare. Non eravamo lì, nemmeno noi.

Dobbiamo fidarci di chi ci testimonia di aver visto il Signore, il Crocefisso Risorto da morte, il Vivente. Bella cosa, dover vivere di sponda.

Sacerdoti misericordiosi e credibili

Il sacerdote deve avere due qualità, che secondo la lettera agli Ebrei sono *eleémon* e *pistos*, deve cioè essere **misericordioso** nei confronti del popolo di Dio e **credibile** per le cose che riguardano Dio, cioè fedele nelle cose di Dio. Sono due qualità inprencindibili del nostro ministero, due qualità che ci fanno allargare le braccia come Cristo sulla croce e ci proiettano, da una parte, verso il cielo del nostro verticale rapporto con il Signore e, dall'altra, verso la terra del nostro abbraccio con i fratelli e le sorelle che noi serviamo nel ministero. Siamo chiamati a essere sacerdoti credibili, dunque segno eloquente del grande mistero di Dio, del sacerdozio di Cristo Gesù e diventiamo tali con la nostra fedeltà agli impegni del sacerdozio, la nostra fedeltà nel pregare per il popolo di Dio e con il popolo di Dio, la nostra fedeltà nel mantenerci uniti al Signore perché il primo scopo del chiamarci è che stiamo con Lui.

I fedeli devono trovarci in Chiesa, devono trovarci lì a piegare le ginocchia davanti al Tabernacolo, devono trovarci pronti a dispensare loro il perdono di Dio. Dobbiamo essere fedeli nelle cose che riguardano Dio e quindi credibili nel nostro modo di celebrare l'Eucaristia, nel nostro modo di prepararci a spezzare il pane della Parola di Dio senza improvvisare.

Siamo chiamati ad essere credibili, anche visibilmente nel nostro modo di apparire. Dobbiamo essere animati da *eleèmon*, cioè dalla capacità di chinarci divenendo noi l'elemosina di Dio per il popolo; con la capacità di farci uno con chi soffre, con l'ultimo, con i poveri. Noi siamo chiamati ad essere vangelo di gioia, divenendo noi esercizio di liberazione, perché viviamo per primi la liberazione da ogni catena esteriore e interiore, perché viviamo per primi la gioia della oblatività, della nostra castità come appartenenza radicale a Dio e, quindi, come donazione d'amore senza riserve, senza mezze misure e siamo chiamati a celebrare quest'elemosina di Dio condividendo le prove dei nostri fratelli.

Non è precisamente nelle autoesperienze o nelle introspezioni reiterate che incontriamo il Signore: i corsi di autoaiuto nella vita possono essere utili, però vivere la nostra vita sacerdotale passando da un corso all'altro, di metodo in metodo, porta a diventare pelagiani, a minimizzare il potere della grazia, che si attiva e cresce nella misura in cui, con fede, usciamo a dare noi stessi e a dare il Vangelo agli altri, a dare la poca unzione che abbiamo a chi non ha niente (Papa Francesco, omelia giovedì Santo 2013). E ancora il sacerdote che esce poco da sé si perde il meglio del nostro popolo, quello che è capace di attivare la parte più profonda del suo cuore presbiterale. Chi non esce da sé, invece di essere mediatore, diventa a poco a poco intermediario, un gestore...

La nuova Evangelizzazione comincia dal Confessionale

Se nella celebrazione del Sacramento della Riconciliazione i fedeli avranno una esperienza reale della Misericordia di Gesù, diventeranno testimoni credibili di quella santità che è l'obiettivo della Nuova Evangelizzazione. (Benedetto XVI). Soltanto chi si è lasciato rinnovare dalla Grazia può annunciare il Vangelo.

Carissimo don Giacomo, cari Sacerdoti, nell'amministrazione di questo Sacramento ci è data la possibilità di essere strumenti di un sempre rinnovato incontro degli uomini con Dio. Quanti si rivolgeranno a noi, proprio per la loro condizione di peccatori, sperimenteranno in se stessi un desiderio profondo: desiderio di cambiamento, domanda di misericordia.

Saremo perciò collaboratori e protagonisti di tanti possibili "nuovi inizi", quanti saranno i penitenti che vi si accosteranno, avendo presente che l'autentico significato di ogni "novità" consiste nell'accogliere Cristo e nell'aprirsi alla sua presenza, sempre nuova e sempre capace di trasformare, di illuminare tutte le zone d'ombra e di schiudere continuamente un nuovo orizzonte.

La Nuova Evangelizzazione allora parte dal Confessionale. Parte cioè dal misterioso incontro tra l'inesaudibile domanda dell'uomo e la Misericordia di Dio, unica risposta adeguata al bisogno umano d'infinito.

I Padri Sinodali (*Sinodo dei Vescovi 2012*) hanno raccomandato che "il sacramento della Penitenza sia messo di nuovo al centro dell'attività pastorale della Chiesa" (*Proposizione 33*) Ogni sacerdote dovrebbe considerare il sacramento della Riconciliazione "come parte essenziale della sua missione e della nuova evangelizzazione, e in ogni comunità parrocchiale deve essere dedicato un tempo appropriato per le confessioni". (*Ibidem*)

Compagni di viaggio e servitori dei fratelli

Il sacerdote celebra caricandosi sulle spalle il popolo a lui affidato e portando i suoi nomi incisi nel cuore. Quando ci rivestiamo con la nostra umile casula, può farci bene sentire sopra le spalle e nel cuore il peso e il volto del nostro popolo fedele, dei nostri santi e dei nostri martiri, che in questo tempo sono tanti! (Papa Francesco).

Com'è difficile entrare nell'amore! Tutti ne parliamo con entusiasmo, sentiamo che è la nostra patria, ma misurarci con l'amore e le sue leggi sono un'altra cosa. L'amore è uscire dal nostro io per andare verso gli altri; è dare anziché prendere; è chiedere senza pretendere, è ricevere senza voler possedere; è essere grati perché tutto è dono. Amare è volere il bene dell'altro e per questo essere disposti a sacrificare noi stessi.

Dobbiamo metterci a fianco dei nostri fratelli, dobbiamo essere cercatori della verità con loro. Non sempre la verità è chiara a noi stessi, non sempre per noi brilla il sole, tante volte il nostro cielo è oscurato dalle nubi della sofferenza, dalle nubi della quotidianità e, certe volte, anche del non senso dei riti che celebriamo. Questo ci deve rendere ancora più partecipi delle sofferenze dei nostri fratelli, proprio perché anche noi sperimentiamo le prove, dobbiamo saper venire in aiuto a quelli che soffrono. Allora non guardiamo mai nessuno dall'alto in basso, disponiamoci ancora di più a essere servitori dei nostri fratelli, raccogliamo ogni cuore, ogni lacrima come un sangue prezioso da portare all'altare ogni giorno. Senza le sofferenze e i drammi, senza la ferialità e i travagli della vita del nostro popolo, la nostra Messa sarebbe vuota, sarebbe un rito senza alcun senso. Dobbiamo portare all'altare tutti i travagli e le gioie, le primavere e gli autunni del nostro popolo e offrirli al Signore come il povero pezzo di pane, come un po' di vino, perché il Signore trasformi tutto questo e ci restituisca, in cambio della povertà e della debolezza di ciò che noi offriamo, il Cristo Figlio suo, l'unico vero Signore, l'unico di cui abbiamo realmente bisogno.

Con Maria, riunita con noi nel cenacolo di questa nostra Chiesa, eleviamo il nostro magnificat perché l'offerta della vita di don Giacomo sia deposta per sempre nella liturgia del cielo ai piedi dell'Onnipotente. E così sia!

Basilica Cattedrale di Fano, 6 aprile 2013

+Armando Trasarti
Vescovo